

Donne. Gabrielli: "In Polizia ruolo importante, non sono un orpello"

Tanti passi sono stati fatti da quando le donne sono entrate in Polizia, "ma c'è ancora un tratto di strada da compiere. Ci stiamo lavorando perché da quel 7 dicembre di 60 anni fa le donne hanno sempre più nella nostra amministrazione un ruolo importante, ce l'hanno soprattutto nella componente dirigenziale, a significare che le donne non sono un orpello, non sono suffragette". Questo il commento del capo della Polizia, prefetto Franco Gabrielli, a margine della cerimonia del 60esimo anniversario dell'ingres-

so delle donne in Polizia, celebrata alla Camera dei Deputati alla presenza della vicepresidente Mara Carfagna. La presenza di personale al femminile "ha arricchito anche la nostra capacità di essere attenti ai bisogni della società - sottolinea Gabrielli-. Ricordavo prima, non a caso, sui temi dei reati di genere, ma anche su altri temi, ad esempio, l'immissione delle donne nei nostri reparti mobili, perché io credo che le donne rappresentino un elemento ulteriore di sensibilità e di attenzione che fa della nostra, un'ammi-

nistrazione all'altezza dei compiti che le comunità richiedono. Poi, ovvio che il fatto che si celebrino gli anniversari in qualche modo dà il senso ancora di un qualche cosa di non ordinario, perché se una cosa fosse ordinaria passerebbe in cavalleria. Però - conclude Gabrielli - non bisogna nemmeno fare l'errore contrario, di non sottolineare, soprattutto quando ancora siamo in una fase di percorso, quanto sia importante che le donne svolgano un ruolo fondamentale".

Sa. Ma.

Come Coordinamento nazionale donne, abbiamo sempre sostenuto che per contrastare efficacemente le violenze e le discriminazioni nei confronti delle donne non bastano gli interventi del solo legislatore. Le leggi tendono ad imporre dei comportamenti ma di fatto non sono sufficienti a creare consapevolezza e ad educare al rispetto della dignità delle persone. Questo fa parte di un più generale processo culturale da realizzarsi in parallelo con la tutela della sicurezza. La rappresentazione della donna nei media rimane ancora oggi distorta, mortificata e ricondotta alla consueta funzione di oggetto del desiderio, da comprare, accostandola di volta in volta ad un'automobile, ad una crema, ad un letto ortopedico o ad un materasso ergonomico. Così nelle tv nazionali e regionali. Nel Lazio, ad esempio, nonostante l'impegno del Consiglio regionale delle comunicazioni (Corecom) attraverso il Protocollo "Donne e media nel Lazio. La rappresentazione femminile sulle tv regionali", sottoscritto con istituzioni, media e associazioni, emerge "un'informazione ancora prevalentemente maschile nei contenuti per la quale la donna è "notiziabile" solo in casi di cronaca e soprattutto in quanto vittima". Anche nell'applicazione delle norme capita spesso che vengano disattesi i più elementari obiettivi educativi

Nel corretto uso del linguaggio il superamento degli stereotipi di genere

che sottendono alle stesse, rendendo più difficile lo scardinamento di stereotipi, convinzioni e rappresentazioni errate della figura femminile all'interno della nostra società. Quante volte abbiamo assisti-

to a pronunciamenti da parte dei giudici che hanno utilizzato espressioni "infelici" e poco rispettose della dignità della donna? "Troppo brutta per essere stuprata", sentenza la Corte d'Appello di Ancona,

oppure "l'ha uccisa perché in preda ad una tempesta emotiva", le fa da eco il Tribunale di Bologna. Al di là del rispetto che ci deve essere per ogni sentenza, non possiamo condividere l'uso di un linguaggio offen-

sivo ed inappropriato, non incanalato in quel perimetro di cambiamento culturale riconosciuto come humus essenziale per lo sviluppo della pari dignità fra uomo e donna. Perché le parole hanno il loro peso e spesso possono ferire "più della spada". Lo ha dimostrato anche il dibattito che si è sviluppato durante la tavola rotonda organizzata da Cgil Cisl e Uil in Friuli, con il patrocinio del Comune di Palmanova, che ha messo in evidenza il rapporto stretto tra l'uso delle parole e il radicamento degli stereotipi di genere che discriminano e rendono "ordinarie" le violenze e le sopraffazioni, con conseguenze a volte terribili, come si è visto in questi giorni con il caso choc della diciassettenne olandese stuprata in tenera età che, in preda ad una lunga e profonda depressione, ha chiesto ed ottenuto la morte per eutanasia, un epilogo da brividi che interroga ad ampio spettro le nostre coscienze. Personalmente lo ritengo un fallimento per l'intera umanità, anche per i non credenti. Il linguaggio, dunque, quello corretto, può di-

venire invece punto di forza nel cammino verso la parità. Abituarsi, ad esempio, all'uso del femminile nel definire le singole professionalità e le diverse funzioni all'interno delle relazioni sociali diventa un modo per rendere visibile chi non lo è. E ciò vale per tutte quelle espressioni, confinate nel cosiddetto neutro-maschile, che rendono impercettibili le donne. Per questo abbiamo voluto dar vita in seno al Coordinamento nazionale ad uno specifico gruppo di lavoro con l'obiettivo di avviare riflessioni culturali volte a scovare gli stereotipi proprio nell'uso della lingua e arrivare a definire specifiche proposte per rispondere all'esigenza di femminilizzazione della nomenclatura professionale collegata al mutare della condizione femminile, in linea con quanto esiste già a livello internazionale. Vogliamo che sia riconosciuta, inoltre, la parola femminicidio, attualmente non presente nelle leggi italiane e in quelle europee, come termine giuridico unitamente alla promozione di un codice organico contro la violenza di genere, anche attraverso la spinta di un'apposita Direttiva comunitaria. Con questa consapevolezza e con l'impegno condiviso a tutti i livelli possiamo superare l'ostacolo rappresentato dalla cultura maschilista ancora dominante e realizzare un giusto equilibrio tra i due generi.

Liliana Ocmin

conquiste delle donne



Donne e professioni. Nella foto, Avvocata - Archivio Riccardi

Le molestie nel mondo dei media. L'indagine della Fnsi evidenzia la realtà del settore

L'85% delle giornaliste dichiara di aver subito molestie, in una qualche forma, nel corso della vita lavorativa nell'ambito dei media. Il 66,3% afferma di averle subite negli ultimi 5 anni, mentre il dato sulle molestie subite negli ultimi 12 mesi, il 42,2%, indica che quella delle molestie è una realtà del quotidiano delle giornaliste nell'esercizio della loro professione. Battute verbali e sguardi che provocano disagio è la forma di molestia più diffusa: l'80,7% nel corso della vita; il 59,3% negli ultimi 5 anni e il 38,3% negli ultimi 12 mesi. Si tratta di battute e commenti a sfondo sessuale, sguardi inopportuni o lascivi, domande inopportune e invadenti sulla vita privata o sull'aspetto fisico che provocano disagio, infastidiscono, offendono. Il 43,6% dichiara di avere ricevuto insulti e offese in quanto donna e il 41,6% di essersi sentita svalutata nel lavoro in quanto donna. Sono alcuni dati della prima indagine su "Le molestie nel mondo dei media", promossa dalla Fnsi tramite la sua Commissione pari opportunità, con la con-

sulenza scientifica della statistica Linda Laura Sabbadini. L'iniziativa è stata avviata in collaborazione con Casagit, Inpgi, Usigrai e ha i patrocini dell'Ordine dei Giornalisti e di Agcom. Su 2775 questionari inviati, sulla base dell'indirizzario Medias, a giornaliste dipendenti dei media (esclusi i periodici), hanno risposto 1132 pari al 42% del totale. Partendo da questi dati, si è tenuto alla sede Fnsi un incontro di riflessione per commentare i risultati e per capire come intervenire tenendo conto anche delle innovazioni introdotte con l'Accordo quadro su molestie e violenza nei luoghi di lavoro sottoscritto da Confindustria e Cgil Cisl e Uil nel 2016. Per la Cisl era presente la responsabile del Coordinamento nazionale donne che ha illustrato l'impegno in corso nei diversi territori e contesti produttivi che ha dato vita ad oggi alla sottoscrizione di numerosi accordi territoriali e aziendali e alla nascita di sportelli di ascolto e orientamento per le potenziali vittime.

L. M.